

**DEMOCRAZIA E TORTURA:  
NE PARLA SKY (CON CALAMAI)**

Dai desaparecidos argentini agli abusi in Iraq con un interrogativo: si può esportare la democrazia con la tortura? Ne parlano domani alle 22.05 a «Controcorrente», sul canale satellitare Sky Tg24, l'ex console italiano a Buenos Aires Enrico Calamai (salvò molte vite), José Luis Rihisau, direttore del Centro studi di politica internazionale Cespi, e la scrittrice Laura Pariani. Il programma condotto da Corrado Formigli annuncia immagini di repertorio inedite dal documentario *Nietos* e notizie sui «manuali di tortura» della Cia degli anni '70 e '80 usati dalle dittature latinoamericane che prevedevano tecniche ora adottate in Iraq.

**SORDI IN BIANCO E NERO, È LUI L'ATTORE A MISURA DI ITALIANI (LO DICE FOFI)**

Roberto Carnero

Alberto Sordi. L'Italia in bianco e nero (*Mondadori*, pagg. 282, euro 17,00) è un libro di Goffredo Fofi sul grande attore romano. Un libro che prende le mosse da un'intuizione di Pier Paolo Pasolini che, con la lucidità che gli era consueta nelle sue analisi sociologiche e di costume, sembra aver colto nel segno anche a proposito dell'artista romano. «Di che specie è il riso che suscita Alberto Sordi?», si chiedeva l'autore degli Scritti corsari. E si rispondeva: «Pensateci bene un momento: è un riso di cui ci si vergogna». Continuava poco più avanti: «È la comicità che nasce dall'attrito, con la variopinta e standardizzata società moderna, di un uomo il cui infantilismo anziché produrre ingenuità, candore, bontà, disponibilità, ha prodotto egoismo, vigliaccheria, opportunismo, crudeltà. E una de-

viazione dell'infantilismo». Nel volume l'ex direttore di Linea d'ombra mette in campo raffinati strumenti di analisi e di critica (cinematografica, letteraria, sociologica), per decodificare il «fenomeno Sordi» in tutta la sua complessità. E, come faceva Pasolini, sottolinea l'amore-odio che lega parte degli italiani all'attore romano, campione metaforico ed esemplificativo dei vizi e dei difetti tipici del nostro carattere nazionale. Non a caso, diversamente da altri importanti attori di cinema del secondo Novecento, come Gassman o Mastroianni, Sordi all'estero è pochissimo conosciuto e non ha ottenuto analogo successo: segno che è proprio tutta italiana quella borghesissima «commedia umana» che ha configurato attraverso la successione dei suoi film.

Scrive Fofi: «Si può odiare "il personaggio Sordi" per ciò che ha messo in luce di noi tutti, oppure, e forse dicendo questo ci si illude, di quasi tutti. Si può amarlo, per gli stessi motivi. Non si può studiarlo, e certamente io non ci riesco, come se non ci chiamasse in causa. Come se non ci costringesse oggi, a distanza, e più fortemente e immediatamente ieri e l'altro, a formulare un giudizio sul nostro cinema, sulla nostra storia e, come da qualche anno si è ripreso a dire e a studiare dopo decenni di silenzio, sul "carattere degli italiani". Su Sordi medesimo, anche, ma questo è facile farlo; sulle qualità specifiche dell'attore, e anche questo non è difficile. È "l'oltre" e "l'intorno" che ci stimolano, provocano, preoccupano. È l'Italia». Il libro, dunque, è costruito come una disamina rigoro-

sa della ricca filmografia sordiana (e in questo si aggiunge degnamente alle esistenti monografie di Grazia Livi, Giancarlo Governi, Claudio G. Fava), con uno sguardo, però, e non secondario, a questo versante contestuale. Interrogarsi su Sordi, insomma, per interrogarsi sulla nostra storia recente, sulla nostra letteratura, sui nostri media, sulla nostra economia, sulla nostra politica, sulla nostra chiesa. In una parola: sulla nostra società. E questo, secondo Fofi, Sordi l'ha fatto non tanto con i film realizzati negli anni d'oro della società e del cinema italiano, ma quelli venuti dopo il «boom». Arricchiscono il volume scritti e interventi di Carlo Levi, Vittorio Spinazzola, Grazia Livi, Gianni Amelio, Franca Faldini e Mario Monicelli.

**MOBBING**

in edicola  
il libro con l'Unità  
a € 4,00 in più

**in scena**

teatro | cinema | tv | musica

**Giorni  
di Storia**

L'utopia possibile

in edicola  
il libro con l'Unità  
a € 3,50 in più

Wladimiro Settimelli

CINEMA

**La guerra di Monicelli**

ROMA Due ore. Per due ore, Mario Monicelli si è fatto intervistare in pubblico sulla «sua guerra» e sul suo cinema, sulla liberazione di Roma, l'arrivo degli americani e la gioia della ritrovata libertà.

Intervistare il regista è stato un piacere condiviso da decine di persone che ascoltavano in silenzio, a volte ridendo, a volte commuovendosi, nel riascoltare i racconti su Gassman e Sordi, sul loro modo di lavorare e sulla nascita di tanti film del maestro. Lui, tra l'altro, a 89 anni, ringraziava chi lo chiamava maestro, ma continuava ad insistere che si facesse a meno di essere così pomposi.

La singolare intervista pubblica si è svolta, nei giorni scorsi, presso la Biblioteca Appia, nel quadro di una singolare iniziativa delle Biblioteche di Roma, organizzata per il sessantesimo anniversario della liberazione della capitale, parlandone, appunto, con personaggi della cultura, del cinema e della politica. Le interviste pubbliche si concluderanno alla fine del mese, e ridosso con la celebrazione per Roma liberata. L'iniziativa ha mobilitato almeno una decina di giornalisti. Al sottoscritto, appunto, è toccato Mario Monicelli.

**Abbiamo subito chiesto al regista di raccontare brevemente della sua famiglia.**

Sono nato a Viareggio nel maggio del 1915 e sono figlio dello scrittore e giornalista Tommaso, amico e parente dei Mondadori. In realtà sono mantovano e in casa mia non si è fatto altro che parlare di libri, articoli e giornali. Mio padre, socialista, è stato persino direttore dell'*Avanti* e poi interventista nella Grande guerra. Ha avuto - spiega sornione - una infatuazione nazionalista, ma il delitto Matteotti lo ha riportato alla realtà delle cose ed è tornato ad essere un socialista vero. Prestissimo siamo venuti a vivere a Roma.

**Che cosa è successo con il cinema? Come è nata la passione?**

Da bambino, mia madre mi infilava dentro il «cinemino» vicino a casa e io rimanevo tutto il pomeriggio a guardare quelle straordinarie e misteriose immagini in movimento. Una cosa bellissima. Guardavo le comiche due o tre volte. Attenzione: il cinema era ancora muto. Le prime esperienze le avevo poi fatte a Tirrenia, dove c'erano i primi stabilimenti cinematografici. Un mio amico di scuola era il figlio del direttore degli studi.

**E a Roma?**

Ho continuato nei miei contatti, mi sono occupato di documentari e ho cominciato a scrivere testi per le riviste di Totò e Macario. Ho realizzato, nel 1935, anche una specie di documentario dal titolo: *I ragazzi della via Paal*. Più tardi sono finito sotto le armi. In cavalleria. Pensavo: almeno imparo ad andare a cavallo. E così è stato. Devo dire che c'erano molti ragazzi che andavano volentieri e fare il militare. Così - pensavano - almeno giro il mondo. Ricordatevi che in Italia, il 70-75 per cento delle persone, erano poveri analfabeti.

**Qualcuno mormora e un signore, in fondo, dice: «Che cosa sta dicendo, che i soldati andavano volentieri alla guerra?». Monicelli risponde.**

Intervistato in pubblico per i 60 anni della liberazione di Roma, il regista ricorda: «Gli americani arrivarono silenziosi e armatissimi Ero allibito»



Mario Monicelli. A destra un'immagine da «L'armata Brancaleone»

*«La mia guerra? Distribuivo manifestini antifascisti e all'alba vidi gli americani entrare a Roma. Tutto qui». Già. Mario Monicelli, il re della commedia all'italiana, si racconta con lo spirito di sempre: poche storie, sorridiamoci su*

Non dico questo. Ma cerco di far capire che quella era la situazione. Io l'ho vista così. Non dimenticate che ero in divisa in quei mesi. Insomma, stavo tra i soldati.

**Ma nell'ambito del cinema, la censura fascista era forte? Che cosa voleva da voi il regime?**

La verità è che il regime - secondo me - non chiedeva grandi cose. Prima di tutto la famiglia. Non si poteva toccarla: niente amanti, niente abbandoni e avventure. Non so perché, ma quando si proponevano certi film dovevano essere ambientati o in Francia (la Francia democratica e decadente) o in Ungheria. Non ho mai capito bene perché l'Ungheria. La nostra Ungheria era, a Roma, il quartiere Coppede. Bufalo vero? Comunque, il fascismo ci teneva al cinema, eccome. Aveva costruito Cinecittà. Ci tenevano anche i tedeschi e i sovietici. Certo, i sovietici hanno fatto capolavori ineguagliabili. Sì certo, c'era un sacco di gente a Roma che scriveva per il regime. Ma era per campare. Nessuno credeva a

quel che scriveva. Poi, c'era la fronda. Per esempio intorno alla rivista *Cinema*, diretta dal figlio di Mussolini. Sapevo che c'erano anche i comunisti che, nella Roma occupata dai nazisti, organizzavano gruppi di resistenza, armi in pugno.

**Lei dov'era il 25 luglio del '43, quando Mussolini fu arrestato per ordine del re, e l'8 settembre, quando fu annunciato l'armistizio e l'esercito si sfasciò?**

Prima in Jugoslavia, dove i serbi e i croati già si stavano scannando, e poi in Africa. Che ho fatto? Arrivato in Italia, mi sono messo in borghese e mi sono avviato verso Roma, camminando sui binari del treno, insieme ad altre migliaia di soldati. Quindi non ho visto la battaglia di Porta San Paolo o altro. Ho trovato i nazisti in casa e basta. Ricordo i rastrellamenti, la storia del Ghetto, la strage delle Ardeatine. Non sapevo che fare e sono andato da un mio vecchio amico anarchico che si chiamava Comunardo.

**chi è Mario**

Mario Monicelli, toscano (Viareggio, 15 maggio 1915) ha gettato, con Steno, le basi della commedia all'italiana realizzando *Totò cerca casa* (1949), *Vita da cani* (1950), *Guardie e ladri* (1951) e *Totò e i re di Roma* (1952). Ha continuato girando film impossibili da dimenticare. Tra gli altri: *I soliti ignoti* (1958), *La grande guerra*, con Gassman e Sordi, Leone d'oro a Venezia (ex aequo con Rossellini), *L'armata Brancaleone* (1966) e *Brancaleone alle crociate* (1970), *Amici miei* (1975) e *Amici miei - Atto II* (1982), *Un borghese piccolo piccolo* (1977), *Il Marchese del Grillo* (1981), *Speriamo che sia femmina* (1985).

**Un nome è un programma, azzardiamo. Spiega ancora Monicelli.**

Con Comunardo non abbiamo fatto molto. Distribuivamo manifestini antifascisti e la stampa socialista e comunista. La mia guerra è tutta qui. Verso l'alba, il 4 giugno del '44, nella semioscurità ho visto, in centro, l'arrivo di migliaia di americani che avanzavano nel buio senza fare alcun rumore. Io, abituato al fracasso degli scarponi dei soldati italiani, ero allibito. Gli americani erano armatissimi. Accanto, avevo un venditore di «bruscolini» e castagne al quale stavo consegnando manifestini antinazisti. Anche lui era silenzioso. Poi sbottò: «Aho», ma guarda un po' a chi avevo dichiarato guerra con i nostri quattro fucilini». Tornai subito negli ambienti di Cinecittà. Era appena uscito *Roma città aperta* che aveva avuto un gran successo all'estero. Rossellini aveva preso, per lavorare, spezzoni di pellicola in mezza Roma. Ricominciai a scrivere per Totò in collaborazione con Steno. Poi Ponti ci



**E perché «L'armata Brancaleone»?**

Ero stufo di quei tempi medievali raccontati a scuola, con damine e cavalieri, belli e incorruttibili. Non è vero niente. Erano venditori di tappeti e cialtroni, scassati e miserabili e si scannavano per castelli e soldi. Ma quale Santo Sepolcro. La civiltà, allora, era dall'altra parte. Proprio *L'armata Brancaleone* e *I compagni*

disse che dovevamo utilizzare lo stesso Totò ancora sotto contratto e così nacque *Totò cerca casa*, *Vita da cani* e *Guardie e ladri*.

**Il «re della commedia all'italiana» continua a raccontare e spiega di essersi spesso rifatto a piccoli-terribili fatti di cronaca. Come per «I soliti ignoti». Chiediamo ancora se è vero che da sinistra e anche dal Pci arrivavano critiche anche dure al suo lavoro.**

Certamente perché avevano la fissa che gli operai e i poveracci dovessero essere sempre serissimi e col grugno. Mai sorridenti. Io spiegavo a Mario Alicata, importante dirigente del Pci, che un giovane, anche se disoccupato, trovava sempre il modo di sorridere e divertirsi. Insomma, avrei dovuto filmare una storia tipo la giovane operaia messa incinta dal figlio del padrone che viene salvata dall'operaio. Che poi, ovviamente, la sposava. Io, da sempre di sinistra - spiega con raffinata e

sono, di quelli che ho fatto, i miei film preferiti. Ora, sto preparando un film sulla guerra di Libia nel 1938 con l'aiuto di un libro di Tobino.

L'intervista collettiva è finita. Decine di persone si fanno intorno a Monicelli, chiedono autografi, domandano, scherzano. Altri lo rimproverano per alcune cose dette o non dette. Lui è felice e sorridente.

«Al cinema il Pci voleva operai serissimi. Dissi: non è roba per me, non sono abbastanza serio» Ora prepara un film sulla guerra di Libia